

# Le facoltà che fanno trovare lavoro

A cinque anni, secondo Alma Laurea, è Ingegneria la regina, con il 93% di occupati; all'ultimo posto Lettere e Filosofia, Beni culturali e Scienze. Non c'è un "rating" delle strutture più affidabili per l'insegnamento, l'unica guida è quella di Censis-Somedia per Repubblica

ADRIANO BONAFEDE

**Roma**  
Quali sono le migliori facoltà universitarie? E quelle che offrono maggiori possibilità di sbocchi lavorativi? Quasi tutti gli studenti dell'ultimo anno delle medie superiori e le loro famiglie si pongono questo fondamentale problema. Che non è, va detto subito, di facile soluzione. Non esiste, ad esempio alcun "rating" pubblico delle facoltà, e le uniche rilevazioni di questo tipo riguardano l'attività di ricerca.

Ma i giovani non sono tanto interessati a dove si fa più ricerca bensì a dove si studia meglio e più proficuamente. Per questo tipo di giudizio bisogna ricorrere a indagini fatte dai privati. La più importante è quella realizzata da Censis Servizi insieme a Somedia per Repubblica. Ogni anno, in estate, viene pubblicata la "Grande Guida Università". La prossima edizione sarà l'undicesima, e quindi ha già un buon background, utile per migliorare la messa a punto dei parametri presi in considerazione, che vanno affinati continuamente.

Intanto c'è da dire che la Guida di Repubblica prende soprattutto in esame le singole facoltà, che sono quelle che interessano. Il giudizio sugli Atenei si trova ma è limitato ai servizi che vi si trovano (ristorazione, accoglienza dei fuori sede, ecc.) e non implica un giudizio complessivo sull'Università.

Giudizi invece più motivati, sulla base di quattro parametri, si trovano sulle singole facoltà. Le quali vengono giudicate secondo la "produttività", la "didattica", la "ricerca" e i "rapporti internazionali". A ciascuno di questi fattori viene attribuito un punteggio che dà luogo anche a un voto globale. Ognuno di questi parametri è distinto in vari sub-indici. Si tratta di fatti oggettivi che danno un quadro analitico e sintetico delle varie facoltà sparse per la penisola.

Le facoltà che hanno un punteggio più alto dovrebbero quindi essere le migliori. Anche se è possibile preferire alcune facoltà con speci-

fico riferimento a uno solo dei sub-indici. Facciamo un esempio: una facoltà di Economia può avere un rating complessivamente più basso di un'altra ma avere un'eccellenza nei "rapporti con l'estero", a cui alcuni studenti possono attribuire un'importanza maggiore.

Stabilito quindi con un certo grado di approssimazione quali possono essere le migliori facoltà materia per materia a livello nazionale, ognuno farà i suoi conti considerando anche il "fattore vicinanza" che nella maggior parte dei casi svolge una funzione decisiva.

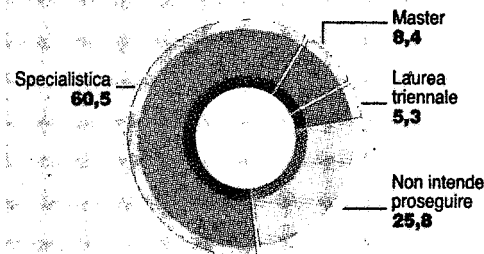
La seconda parte della ricerca di uno studente riguarda la facilità con cui troverà o meno lavoro successivamente agli studi universitari, partendo dal presupposto che ciò dipende in grande misura proprio dalla facoltà scelta. Per questo tipo di analisi ci viene incontro la ricerca di un'altra entità, Alma Laurea, che è un consorzio fra le principali (ma non tutte) le università italiane. Alma Laurea elabora la percentuale di laureati che trova lavoro a un anno e a cinque anni dall'addottoramento. Le due statistiche sono alquanto diverse. Entro il primo anno trovano lavoro soprattutto i laureati in Medicina (81,5 per cento), Design e Arti (79,9), Ingegneria (70,6). Nella scala bassa si trovano: Conservazione dei beni culturali (37,6 per cento), Farmacia (28,6 per cento), Scienze matematiche, fisiche e naturali (40,2).

A cinque anni, però, la situazione è molto più omogenea, anche se permangono alcune differenze. Si va dal 70-71 per cento di occupati di Lettere e Filosofia, Conservazione dei beni culturali, Scienze matematiche, fisiche e naturali al 93 di Ingegneria, al 90 di Sociologia e Farmacia. Tutte le altre facoltà oscillano più o meno tra l'81 e l'89 per cento. Quindi, come si vede, molte differenze del primo anno vengono annullate. Anche se è vero che non si sa molto della "qualità" dell'impiego, nonostante Alma Laurea tenti in alcune sue tavole di dare conto anche di questo aspetto.

Come si può ben comprendere, tutte le analisi sull'occupazione ci dicono quello che è accaduto nel recente passato, ma nessuno ci può assicurare che il futuro abbia le stesse caratteristiche. «Nessuno è in grado di prefigurare le condizioni del mercato nel prossimo futuro — dice il direttore di Alma Laurea, Andrea Cammelli — Quindi rimane importante scegliere il percorso di studio in base

## Laureati, chi intende proseguire gli studi

% con laurea primo livello, per tipo di corso



Fonte: Almalaurea

alle proprie propensioni, investendoci con passione tutta la propria capacità, senza tentennamenti, per "imparare ad apprendere": funzione essenziale vista la sempre più rapida obsolescenza delle conoscenze. Le statistiche occupazionali servono per leggere le tendenze attuali: certo la crisi ha fatto lievitare disoccupazione e scoraggiamento tanto più consistenti nel Mezzogiorno e fra le donne, e ha colpito soprattutto i più giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel grafico a destra, la percentuale di laureati di primo livello che intendono proseguire gli studi

# Laureati in crescita, fuori corso in calo un salto di qualità comunque c'è stato

Il quadro viene fuori dal rapporto annuale della fondazione Alma Laurea: tra l'altro anche le lezioni risultano ora molto più frequentate. Tra i "neodottori" la maggioranza è al femminile e intanto cresce la percentuale di ragazzi di famiglie operaie

DAVID GARGANI

**Roma**  
La fondazione Alma Laurea ha da poco pubblicato il rapporto 2010 sul profilo dei laureati del 2009. L'indagine riguarda i 190.000 dello scorso anno ma la fondazione dispone dei dati delle indagini degli ultimi dieci anni, dal 1999 ad oggi, e permette quindi di valutare su una base quantitativa gli effetti della riforma del 3+2 sul sistema universitario italiano. La prima indagine riguarda infatti interamente i laureati col vecchio sistema, mentre le ultime sono focalizzate su studenti che si sono formati col nuovo sistema.

Probabilmente, l'opinione più diffusa sull'università post-riforma è che questa sia stata un fallimento. Docenti universitari prestigiosi, persone colte

che si sono laureate col vecchio ordinamento e diversi intellettuali ritengono che il livello degli studenti si sia gravemente abbassato contribuendo al declino della cultura del nostro paese. Anche il referto della Corte dei Conti è stato letto come una sostanziale bocciatura della riforma Berlinguer: ci sarebbe stata una frammentazione dei corsi, con il conseguente aumento dei costi per il personale docente, e un danno per la formazione degli studenti. La riforma universitaria era nata per creare un'area omogenea di alta formazione in tutti i paesi europei che avrebbe dovuto aumentare il numero dei laureati e dall'altro

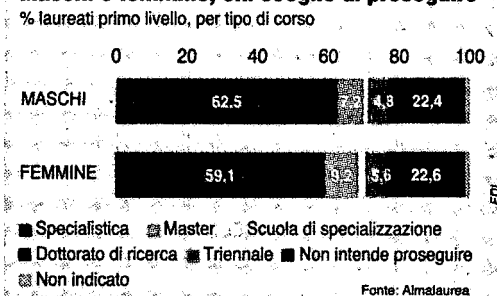
permettere loro di studiare e lavorare in ogni paese della Comunità. Al centro di questo progetto c'era quindi l'idea di puntare sulla crescita culturale complessiva e sulla maggiore diffusione dei saperi per costruire un'Europa più civile ma anche più competitiva da un punto di vista economico. Il Referto della Corte dei Conti non mette in discussione gli obiettivi, ma sostiene che questi risultati non sono stati raggiunti: gli studenti non sarebbero affatto aumentati.

Il Rapporto Alma Laurea ci restituisce un'immagine opposta dell'università post-riforma: i laureati sono aumentati, i fuori corso sono decisamente diminuiti e gli studenti frequentano molto di più le lezioni. Viene immediatamente da chiedersi: ma allora le preoccupazioni dei catastofisti sono totalmente immotivate? L'Italia è o no un paese dove la cultura è sempre meno diffusa, dove gli studenti non sanno più scrivere e dove i nuovi media elettronici stanno mettendo in crisi il pensiero logico prodotto proprio dalla lingua scritta? Oppure stiamo assistendo al riproporsi di un dibattito che ricorda quello fra "Apocalittici e integrati" sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa sulla cultura, descritto mirabilmente da Umberto Eco nel libro omonimo?

L'impressione di chi scrive è che le cose stiano proprio così. In quel libro Eco metteva a confronto gli "integrati", i quali sostenevano che i media stavano finalmente diffondendo la cultura fra le masse, con gli "apocalittici" che ritenevano che prodotti culturali di livello infimo stessero sostituendo i grandi Classici della letteratura e le opere d'arte. Eco ricordava che non è che prima dei media i contadini e gli operai italiani leggessero le opere di Leopardi e Manzoni (o di Montale) e che dopo si fossero degradati a leggere romanzi.

In queste discussioni

## Maschi e femmine, chi sceglie di proseguire



bisogna sempre ricordare qual è lo stato da cui si parte. L'Italia, per la sua storia, ha avuto un livello di alfabetizzazione molto inferiore a quello di paesi come la Germania, la Francia o gli Stati Uniti. Al momento dell'Unità d'Italia le persone che parlavano italiano erano circa il 2,5%. Negli anni cinquanta il 59% non disponeva di nessun titolo di studio, nel 1981 i laureati erano solo il 2,8% della popolazione. Nel 1999 i laureati italiani erano il 9% contro una media Ocse del 21%. Anche ora le cose non vanno benissimo: il 66% degli italiani ha insufficienti capacità funzionali nella comprensione della lingua scritta e nelle competenze aritmetiche fondamentali (la media europea è del 50%). Questo implica che frasi con subordinate, tabelle e grafici non siano comprensibili ad una larga parte della popolazione italiana. Gli studiosi parlano a questo riguardo di rischio di "analfabetismo funzionale".

In Italia, quindi abbiamo una diffusione dei saperi minore di quella degli altri paesi sviluppati. Non possiamo però dire che la situazione sia peggiorata. Anzi, dal punto di vista della diffusione della cultura le cose vanno meglio: nel 1981 i diplomati erano soltanto l'11%, nel 1999 erano il 42%. Ora però circa l'80% dei diciannovenni dispone di un diploma. Questo vuol dire che la scolarizzazione aumenta, ed è stato dimostrato che gli anni di scuola frequen-

tati lasciano sempre delle tracce profonde nelle competenze dei discenti.

I dati di Alma Laurea confermano quindi questa tendenza. Le lauree sono aumentate in otto anni, dal 2001 al 2009, del 71 per cento. In realtà il calcolo è falsato perché il rilevamento conta il numero di titoli posseduti (biennale e specialistico), ma valutando il numero di anni di studio frequentati si ha comunque un incremento del 22,5 per cento. Gli studenti che terminano gli studi in tempo sono passati dal 10 per cento del 2001 al 40 per cento del 2009, la frequenza alle lezioni è aumentata, il 66 per cento dei ragazzi segue tre quarti dei corsi.

Altri dati sono ancora più rilevanti: nel 2004 la percentuale di studenti provenienti dalla classe operaia era del 20,5% ora è del 25%, e una stima calcola che dal 2001 ad ora la percentuale sia raddoppiata. La percentuale di donne laureate è superiore a quella degli uomini (si confrontino questi dati con quelli Istat in "Guida all'uso delle parole" di Tullio De Mauro). Sono dati fondamentali per il nostro paese. A cosa è dovuta allora la percezione di un peggioramento generale? Ed è solo una percezione o c'è un fondo di verità? Per rispondere in modo oggettivo si dovrebbero costruire delle ricerche capaci di confrontare i risultati degli studenti dei diversi periodi presi in esame. Questi dovrebbero co-

munque tenere conto del mutamento della popolazione presa in esame: oggi studiano molte più persone e vengono da una pluralità di classi sociali. Se questo è vero per gli universitari (il 72% dei laureati porta il titolo in famiglia per la prima volta), è ancora più rilevante per le scuole superiori. Se ripensiamo ai dati appena citati è ovvio che i diplomati italiani del 1981 (11% della popolazione) venissero in gran parte da famiglie di un livello culturale più alto, mentre ora la maggior parte delle ragazze e dei ragazzi italiani dispone di un diploma.

Per fare un paragone ragionevole, dovremmo confrontare le prestazioni di questi studenti con quelle di persone che avevano al massimo un diploma di scuola media. Probabilmente molti di noi confrontano i loro vecchi compagni di università con gli studenti attuali, fra di essi ci sono persone che un tempo non sarebbero andate né alle scuole superiori né all'università. Il problema vero è quello di garantire la formazione delle eccellenze, dei nuovi studiosi e della nuova classe dirigente e di incrementare il processo di diffusione delle conoscenze. Al contrario, la politica del governo taglia l'istruzione a tutti i livelli, rischiando per la prima volta di farci tornare veramente indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Una risposta  
al severo  
giudizio della  
Corte dei Conti  
sulla riforma  
Berlinguer**

**I giovani  
che terminano  
gli studi  
in tempo  
oggi sono  
il 40 per cento**

**La politica  
del governo  
rischia  
di far tornare  
indietro  
l'istruzione**